Oggi si incontrano i partiti laici e di sinistra

La trattativa in Sardegna per una giunta senza la DC

Il consiglio regionale ha preso atto delle dimissioni di Mario Puddu - Una lettera polemica a Flaminio Piccoli - La crisi non può essere prolungata oltre

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Mario Puddu si è ieri dimesso ufficialmente da presidente della Giunta regionale, confermando quanto già aveva dichiarato nella lettera al presidente dell'Assemblea onorevole Armando Corona resa pubblica il 21 novembre scorso. Puddu ha rimesso il mandato esplorativo, considerandolo esaurito, ed il Consiglio regionale ha preso atto. In altre parole, Puddu non è riuscito a formare la giunta di centro sinistra, secondo le indicazioni della DC, ed ha dovuto passare la mano.

Entro la prossima settimana il Consiglio regionale dovrà eleggere il nuovo capo dell'esecutivo. Sarà un laico, espressione di una maggioranza di sinistra, che non nasce contro la DC, ma a seguito della autoesclusione di questo partito? Nella riunione di oggi i partiti di sinistra e laici, che si riuniscono ancora nella sede del PSd'A, devono prendere una decisione e passare concretamente ai fatti. Una sola proposta rimane in piedi: la giunta di sinistra. E bisogna fare in fretta: la crisi non può essere prolungata oltre, a 75 giorni dalla sua apertura ufficiale.

Nella riunione di martedì scorso, comunisti, socialisti, socialdemocratici e sardisti hanno confermato la decisione di dare vita alla giunta di sinistra. Solo i repubblicani hanno avanzato due proposte: tentare il «recupero» in extremis della DC con una riunione collegiale, ed arrivare ad una giunta di transizione composta direttamente dai partiti laici e da tecnici democristiani e comunisti. Soprattutto quest'ultima proposta è stata respinta dagli altri partiti: se accolta, non farebbe che avallare il veto di Piccoli.

Oggi arriva il momento della verità: i partiti di sinistra e laici devono prendere una decisione chiara per dare finalmente un governo stabile alla Sardegna. E devono essere in particolare i repubblicani a dichiarare se sono disposti ad entrare direttamente in giunta, o se si limiteranno a far parte della maggioranza.

Il rapporto con la DC non è in discussione. Né si può rincorrere il partito dello scudocrociato aspettando che ricomponga le sue tensioni interne e che convinca Piccoli a ritirare il veto contro il governo di unità autonomistica.

E' tuttavia certo che sarà tenuto nel dovuto conto il rapporto con quella parte della DC che ha contribuito, assieme agli altri partiti, ad impostare il programma di rilancio dell'autonomia. Un programma, si badi bene, senza primogeniture, ma conseguenza diretta della lotta dei lavoratori e del popolo sardo per la rinascita.

La DC sarda non è in grado di avanzare proposte alternative e rimane succube del veto romano. La direzione regionale di quel partito ha ancora deciso di riunirsi, ma non sembra che stia maturando una scelta coraggiosa.

Il presidente della commissione programmazione del Consiglio regionale, onorevole Benito Saba, in una lettera aperta indirizzata a Piccoli, sostiene che il partito dello scudocrociato, in Sardegna, intende «ricercare con gli altri partiti soluzioni coerenti con la linea di unità autonomistica». Se poi rimane in vigore il veto romano, «sarà sufficiente — si domanda l'onorevole Saba — il nostro deliberato per togliere la DC sarda dall'isolamento?».

Si prospetta — come si vede — una giunta senza la DC anche da parte dei diretti interessati. Sarà poi un male? L'onorevole Saba ritiene che «non sarebbe un male se la DC uscisse dopo trent'anni dal governo regionale». Un evento del genere, anzi «potrebbe essere utile alla DC per rinnovarsi, come anche per mettere alla prova dei fatti e dei problemi i partiti laici e di sinistra».

«Se poi la DC sarda — conclude l'onorevole Saba — perdesse la identità e credibilità autonomistica per la sua incomprensibile ed imposta indisponibilità alla unità di tutte le forze e le energie del popolo sardo in questo appuntamento storico, pazienza: ciò che importa non è fare la guardia con disciplina all'armatura vuota del preambolo?».

La lettera aperta a Piccoli di uno dei massimi dirigenti democristiani sardi conferma senza ombra di dubbio che, con il veto ed in nome di una inesistente compattezza del partito scudocrociato, viene «sacrificata una esigenza storica della Sardegna». Ma è anche fuor di dubbio che la politica di unità autonomistica non conferma ed anzi esclude la «centralità» democristiana. Non è scritto in nessun testo, insomma, che la DC debba, sempre e comunque, partecipare al governo della Regione, egemonizzandolo. All'interno della linea di unità autonomistica può essere invece oltremodo utile l'alternanza di tutte le forze politiche democratiche alla direzione della Regione.

g. p.

Crisi degli alloggi e del settore delle costruzioni a Reggio Calabria

Sfratti, baracche e senza tetto e ogni anno mille edili in meno

Situazione di estrema difficoltà in una città dove l'intervento pubblico è tra i più bassi — Il problema delle aree — Le responsabilità del centrosinistra

REGGIO CALABRIA — La crisi dell'edilizia ha, nella città di Reggio Calabria, una particolare importanza per il rilievo che essa assume nel tessuto economico e sociale cittadino: l'intero settore è in crisi al punto che la manodopera impiegata è diminuita nel corso degli ultimi dieci anni, di ben diecimila unità. Alle tremila famiglie di senzatetto, baraccati ed abitanti dei quartieri minimi si aggiungono, ora, gli oltre trecento sfratti che diverranno operanti entro la fine dell'anno. Edili, senzatetto e la stessa sezione dei costruttori edili della provincia di Reggio Calabria, lamentano la situazione di estrema difficoltà del settore, resa più grave dal fatto che nella città capoluogo l'edilizia residenziale pubblica non si è potuta sviluppare al di fuori delle aree della 167 per l'assenza quasi totale (durata circa dieci anni) di pianificazione esecutiva. Solo negli ultimi mesi, l'approvazione della nuova normativa di attuazione del piano regolatore ha consentito l'apertura di spazi nei quali alcune cooperative si sono potute inserire per la realizzazione di complessi edilizi capaci, in parte, di qualificare il territorio.

Non possono, però, dimenticarsi le gravi responsabilità del Comune e dell'Istituto autonomo case popolari per la mancata utilizzazione di decine di miliardi di lire, destinati alla costruzione di alloggi popolari per i lavoratori. L'unico piano particolareggiato esistente, quello di Sbarre, incidendo in una zona già ampiamente devastata dall'abusivismo, non ha dato i risultati sperati. Esauriti gli interventi nelle aree di Sbarre ed Archi, con i programmati finanziamenti della legge 25, e completato, con gli ultimi interventi delle cooperative e dell'Istituto Autonomo Case Popolari, il piano di «Modena», rimangono parzialmente disponibili i piani di 167 di Pellaro e Arghillà, insufficienti a soddisfare le numerose richieste avanzate dalle cooperative.

E', dunque, estremamente urgente predisporre nuovi piani nelle aree di intervento già localizzate (Arangea e Saracinello) nonché il reperimento di altre aree in un disegno complessivo di riequilibrio del territorio comunale. Questa esigenza è divenuta improrogabile, soprattutto, per dare risposte positive alle migliaia di cittadini organizzati in cooperative: solo a Reggio Calabria più di 2500 soci hanno dato vita a 39 cooperative, aderenti alla Lega nazionale; altri ancora partecipano a cooperative di varia estrazione.

Per quanto riguarda l'annosa questione dei «rioni minimi» appaiono, oggi, più evidenti i limiti dell'operazione condotta dal centro sinistra che ha, praticamente, rifiutato la linea proposta dal Partito comunista italiano e tendente ad assicurare, con un provvedimento straordinario, una casa moderna a tutti gli abitanti di quei rioni; ad abbattere le vecchie fatiscenti abitazioni; a recuperare grandi aree per la costruzione di nuovi alloggi e di una moderna rete di verde pubblico e di servizi.

L'abbattimento di un centinaio di alloggi ha, oggi, determinato una situazione apocalittica, tipica di zone bombardate o terremotate. Questa nuova vergogna rischia di restare a monumento dell'incapacità dei centro sinistra qualora dovesse perdersi la possibilità di usufruire del finanziamento, già destinato, di venti miliardi di lire. L'incapacità e i ritardi del centro sinistra nella predisposizione degli atti amministrativi necessari per l'utilizzazione dei venti miliardi della legge 25 per la costruzione di alloggi popolari, infatti, minacciano di far saltare i finanziamenti; difficilmente il Consiglio comunale sarà messo in grado, entro il prossimo 30 novembre (data ultima prevista dalla legge), di approvare i progetti esecutivi e le relative richieste di mutuo.

Si parla, infatti, di far decidere ogni cosa alla vecchia Giunta per la difficoltà dei partiti del centro sinistra di varare, entro quella data, la nuova giunta comunale in conseguenza degli accesi appetiti scatenati fra i numerosi candidati alle cariche di assessori.

Ove ciò dovesse avvenire c'è il rischio reale di perdere, per sostanziali vizi di forma, il finanziamento complessivo di venti miliardi di lire che, invece, se utilizzati — come avrebbero potuto esserlo da tempo — potranno dare una risposta a centinaia di famiglie di aventi diritto e, al contempo, contribuire al rilancio ed alla ripresa dell'attività nel settore edilizio.

Michelangelo Tripodi

Dove sono finiti i fondi CEE per i comuni montani siciliani?

Dalla redazione

PALERMO — Calamità naturali, alluvioni, siccità, terremoti, frane, campagne abbandonate, emigrazione: davanti alla Commissione del Parlamento europeo per le politiche regionali, riunitasi sotto la presidenza del compagno Pancrazio De Pasquale per la prima volta l'altro giorno a Palermo assieme ai rappresentanti delle Regioni, gli amministratori di decine di comuni montani della Sicilia hanno offerto questo quadro drammatico e vivace della situazione di tante zone interne dell'Isola.

Per le aree depresse la Comunità aveva predisposto già cinque anni fa una «direttiva» che avrebbe dovuto essere recepita dallo Stato e dalle Regioni interessate.

Oltre sei miliardi avrebbero dovuto essere destinati alla erogazione di una indennità di oltre centomila lire pro-capite destinata ai coltivatori e agli allevatori. Ma cosa è accaduto? Un anno di ritardo dello Stato, altri tre della Regione che, per effetto dell'irresponsabile inerzia dell'esecutivo regionale — ha legiferato solo nell'agosto scorso sull'argomento, rischiano praticamente di vanificare il contributo destinato dalla Comunità alle aree depresse della Sicilia, con una positiva, seppur parzialissima inversione di tendenza che, come ha rilevato De Pasquale nel corso del confronto con i sindaci, poteva rappresentare una importante occasione.

Di qui la necessità di un primo obiettivo di mobilitazione, volto ad ottenere dallo Stato e dalla Regione l'uso dei finanziamenti comunitari disponibili. Ma c'è di più. Gli amministratori dei centri montani (sindaci ed amministratori di Comunità montane aderenti all'UNCEM, l'Unione nazionale dei Comuni, delle Comunità e degli enti montani), hanno presentato alla Commissione un loro dettagliato ordine del giorno.

Con esso sottolineano come la Comunità europea debba compiere ancora notevolissimi passi avanti su almeno quattro punti specifici.

- Passando dall'impostazione degli interventi per «progetti» a quello per «programmi territoriali», in questo caso finalizzati al riequilibrio territoriale, economico, e sociale delle zone svantaggiate, con una specifica riserva finanziaria, nel quadro di un programma di sviluppo della Sicilia.
- modificando l'attuale regolamentazione comunitaria sul «fondo di sviluppo», in modo da permettere la realizzazione di tali programmi e far cadere i diaframmi fra Regione e CEE, rendendo le Regioni le protagoniste effettive della formazione delle politiche comunitarie.
- Coordinando, anche le altre provvidenze comunitarie e gli interventi disposti nel quadro del cosiddetto «pacchetto Mediterraneo», in modo da integrare in proporzioni adeguate gli stanziamenti per l'attuazione delle finalità di riequilibrio e di sviluppo delle zone svantaggiate.
- integrando l'elenco dei comuni svantaggiati sulla base del quale si fonda l'intervento comunitario, con tutta una serie di centri che presentano in Sicilia analoghe e gravissime caratteristiche sociali ed economiche.

Denunciato alla magistratura il sindaco del capoluogo

Era pure di un altro comune il ghetto destinato agli sfrattati di Cagliari

Il vecchio convento è nel territorio di Uta - Sospesi i lavori di restauro - Proteste contro l'amministrazione cagliaritana - Posizione del Pci e dei sindacati

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — da oltre tre mesi, in piazza Matteotti davanti al Municipio e negli stessi uffici del sindaco e della giunta si sono attendate ed accampate decine di famiglie di sfrattati. E' povera gente che ha bisogno di una casa in città, e che reclama il diritto di vivere e lavorare a Cagliari.

A quanto pare il sindaco democristiano professor Benito Scarpa la pensa diversamente. Per liberarsi dell'incomoda presenza degli sfrattati, invece di impostare un piano per la casa e reperire alloggi in città da destinare alle famiglie finite sul lastrico, la giunta di centro-sinistra ha preferito trovare una soluzione che ha dell'incredibile: un convitto in disuso, a venti chilometri da Cagliari, dovrebbe essere messo a disposizione di centinaia di senzatetto.

Allo scopo di affrettare la consegna, il sindaco ha già dato disposizioni per restaurare, sommariamente, il vecchio edificio. Gli sfrattati, direttamente ed attraverso i loro sindacati, hanno però fatto sapere che non intendono assolutamente finire in un «ghetto lontanissimo» e che non si muoveranno dalle baracche di piazza Matteotti e dagli uffici del Municipio fino a quando non sarà garantita loro una casa civile in città e non fuori. Gli sfrattati protestano giustamente per una «trovata» che si colora di razzismo. Cosa vuole creare il sindaco, un lager per i negri cagliaritani?

Il guaio grosso è che il lager Scarpa vuole impiantarlo invadendo un territorio altrui, infatti ora è scesa in campo un'altra amministrazione, quella di Uta, che accusa la giunta comunale di Cagliari di aver occupato un edificio in un territorio non di sua giurisdizione. L'ex-convitto dell'ENAOLI, dove si vorrebbero appunto forzatamente trasferire gli sfrattati del capoluogo, è appunto in territorio di Uta.

Abuso

«Si tratta di un abuso inaudito — denuncia il segretario della sezione comunista e capogruppo del PCI al consiglio comunale di Uta, compagno Raffaele Meloni — che non può essere in nessun modo giustificato, né tollerato. Siamo perfettamente solidali con le famiglie dei lavoratori sfrattati, le quali chiedono una casa nel luogo di residenza e non vogliono essere confinate in un campo lontanissimo dal centro abitato. Il complesso edilizio dell'ENAOLI è inutilizzato da otto anni e si presenta del tutto inospitale».

L'abuso del sindaco democristiano di Cagliari avrà delle conseguenze legali. Il sindaco di Uta, il socialista Pierangelo Meloni, a capo di una maggioranza di centro-sinistra, ha denunciato alla magistratura il suo collega del capoluogo. L'accusa è di «abusi edilizi» e «violazione delle leggi urbanistiche». Il sindaco di Uta ha inviato nella zona di «Camp'e Luas» dove sorge il convitto, un vigile urbano ed un geometra comunale per accertare se nel complesso erano in corso opere per le quali non era stata rilasciata alcuna autorizzazione. Hanno trovato tecnici, capisquadra, operai, mandati sul posto dagli amministratori comunali di Cagliari. Tutti sono stati invitati a sospendere i lavori di ristrutturazione del convitto, già iniziati, e a tornare in città. L'ordinanza di sospensione dei lavori è stata poi trasmessa al pretore di Decimomannu. La magistratura deve pertanto procedere contro il sindaco di Cagliari, i capisquadra incaricati di curare l'esecuzione delle opere abusive, il direttore regionale della ragioneria generale dello Stato (organo periferico incaricato di curare gli enti disciolti, e uno di questi è proprio l'ENAOLI).

La denuncia dell'amministrazione di Uta è stata accolta con sollievo dai senzatetto. «Il sindaco Scarpa deve sapere che non intendiamo finire in una specie di riserva indiana, e quindi nel convitto delle campagne di Uta non ci vogliamo andare neanche morti. Cada o no la denuncia alla magistratura da parte del sindaco di Uta, noi decidiamo di restare accampati fino a quando non ci verrà assegnata una casa in città».

E' questa la decisione ultima dei senzatetto. Vogliono un alloggio, e non un lager. Come dargli torto? Il SUNIA, il SICET e l'UIL-Casa accusano la giunta e il sindaco Scarpa d'voler «esportare e ghettizzare le famiglie sfrattate in un complesso inagibile e malsano».

Responsabilità

Non si possono scaricare su altre amministrazioni «le vergogne e le responsabilità del comune di Cagliari». I sindacati sostengono che «l'unica soluzione di emergenza valida rimane la requisizione di case sfitte nella città di Cagliari». Per raggiungere questo obiettivo è stato proclamato lo stato di agitazione. Una lotta più marcata sarà portata avanti sin dai prossimi giorni onde «imporre nei fatti, e da subito, la soluzione dell'emergenza, nel quadro di una nuova politica della casa e del territorio».

Paolo Branca

Ad Orgosolo manifestazione della FGCI

Per lavorare la loro terra i giovani puntano sulle coop

Nella provincia di Nuoro i disoccupati nelle liste speciali sono più di 12 mila - La Barbagia terra di emigranti

ORGOSOLO — «La battaglia per il lavoro ai giovani può diventare uno strumento fondamentale per una nuova fase di rinascita»: la compagna Franca De Logu, giovane disoccupata, della Federazione giovanile di Nuoro, ha lanciato questo appello ad Orgosolo alla manifestazione organizzata dai giovani comunisti sul dramma della disoccupazione giovanile. Era la prima manifestazione del genere in provincia di Nuoro, e non a caso si è scelto proprio Orgosolo, un paese emblematico anche per le esperienze positive che vi stanno maturando, come ha sottolineato il compagno Benedetto Barranu della segreteria regionale del partito e responsabile della commissione programmazione del comitato regionale.

A Orgosolo i giovani, disoccupati e non, comunisti e non, sono venuti da diversi paesi della zona come Orune, Fonni, Aliena, Nuoro, Orotelli, Orani, paesi che, negli anni cinquanta e sessanta, furono letteralmente svuotati dall'emigrazione verso la Germania, la Svizzera o «sul continente». Adesso i giovani non vogliono «più emigrare», vogliono lavorare qui nella loro terra vicino alle loro famiglie, vogliono utilizzare le risorse che ci sono e sono o sprecate o addirittura ignorate.

La saletta della biblioteca comunale era zeppa: c'erano quasi 200 ragazzi e ragazze venute a testimoniare anche con la loro semplice presenza fisica questa volontà e questa esigenza. C'erano anche i giovani delle cooperative forti e numerose a suo tempo, in parte stimolate dagli incentivi promessi dalal legge 285 «per il preavviamento al lavoro dei giovani», e sull'ondata di lotte per il recupero delle terre incolte.

Qualcuno ha portato anche la propria esperienza come Mario Goddi, presidente di una cooperativa di giovani disoccupati di Orune: hanno dovuto fare battaglie lunghe, a volte scoraggianti. Hanno tenuto duro ed adesso anche grazie al sostegno dell'amministrazione comunale di sinistra stanno finalmente lavorando nelle opere di forestazione e di rimboschimento. La stessa cosa, con qualche variante, è accaduta ad Orgosolo dove da diversi anni esiste una cooperativa agro-pastorale di giovani disoccupati.

I dati della disoccupazione giovanile, che non è più questione «speciale», ma è la questione della disoccupazione, denunciati al convegno di Orgosolo, sono impressionanti: 94 mila disoccupati ufficiali iscritti nelle liste ordinarie di collocamento, di cui 70 sono giovani in cerca di prima occupazione. In provincia di Nuoro la situazione è ancora peggiore con 12 mila iscritti nelle liste speciali. Cifre che però non dicono tutto, come ha rilevato il compagno Barranu: non tutti i disoccupati sono computati e poi c'è la piaga della cassa integrazione generalizzata in quasi tutte le fabbriche, di cui alcune, forse, non riapriranno mai i battenti.

Che fare dunque? Questa delle cooperative, nonostante i limiti e le difficoltà enormi incontrati, è stata l'unica iniziativa che sia in qualche modo riuscita ad incidere nel pauroso dilagare della disoccupazione giovanile. Infatti le cooperative giovanili sorte negli ultimi anni rappresentano circa un terzo di tutte le cooperative esistenti aderenti alla Lega ma spesso sono state lasciate a se stesse e non hanno ricevuto nemmeno i finanziamenti previsti dalla legge regionale n. 50. E' tuttavia una strada.

Ad Orgosolo, lanciata dalla FGCI e accettata dai movimenti giovanili presenti, compreso quello democristiano: c'è stata la proposta di una grande iniziativa per sostenere le cooperative giovanili. Un impegno diverso rispetto al passato è stato chiesto anche alle organizzazioni sindacali ed ai partiti. Ma ci sono anche altre direttrici da perseguire per fare «del lavoro ai giovani» una questione decisiva: c'è da rilanciare tutta quanta la battaglia per le zone interne

Carmina Conte

A L'Aquila il «comitato» per la difesa della maternità consapevole

Anche nella città degli obiettori donne unite per difendere la «194»

In tutto l'Abruzzo ci sono appena ventinove consultori - La legge sulla interruzione volontaria della gravidanza è applicata soltanto parzialmente

Dal nostro corrispondente

L'AQUILA — Anche a L'Aquila si è costituito il «comitato in difesa della legge 194» (per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza): all'iniziativa hanno aderito le donne del PCI, PSI, PSDI, PRI, le ragazze della FGCI e della FGSI, il «comitato per la difesa della salute della donna», l'ARCI, la CGIL e la UIL.

La costituzione di questo «comitato» è un fatto certamente importante in una realtà come quella abruzzese ancora costretta nella precarietà e nella arretratezza da una classe dirigente incapace e inadempiente. Nelle due legislature già trascorse il governo regionale abruzzese, a forte maggioranza democristiana, ha negato nei fatti il valore sociale della maternità.

Alcuni dati a settembre '80: in tutta la regione — che conta circa un milione e 300 mila abitanti — i nidi previsti dalla legge 1.044 sono solo 13, quelli ex-Omni 24, mentre quelli realizzati autonomamente dal comune 4, per un totale di 41 nidi; i consultori, poi, sono appena 29.

Inoltre in Abruzzo la legge 194 è applicata parzialmente e poco correttamente; infatti negli ospedali della regione una parte importante della legge che prevede tutte le misure necessarie per impedire che l'aborto divenga il solo mezzo di controllo delle nascite è stata completamente ignorata. Ne sono una prova le tante donne che tornano più volte ad abortire.

Gli ospedali che hanno istituito il servizio sono 17, gli inadempienti sono quelli di Guardiagreli, Castel Di Sangro, Pescina, Tagliacozzo, San Tornero.

Tra l'altro uno degli aspetti più preoccupanti dell'applicazione della 194 nella nostra regione, fa notare Antonella Rossini, responsabile femminile del PCI dell'Aquila, è l'alto indice di obiettori. Ad esempio all'ospedale dell'Aquila c'è un solo medico non obiettore costretto a un vero e proprio tour de force, ma il fatto più grave è un certo tipo di ambiente ospedaliero in cui il medico è costretto a operare. Infatti gli aborti all'Aquila vengono effettuati sempre alla fine di tutti gli altri interventi e quindi in condizioni igieniche assolutamente insufficienti e con una sala operatoria ormai poco asettica.

Guardando, infine, il quadro regionale degli aborti nel periodo che va dal luglio '78 al giugno '79, si hanno i seguenti dati: si sono sottoposte alla interruzione volontaria della gravidanza 56 ragazze al di sotto dei 18 anni; 2721 donne tra i 18 e i 35; 845 con un'età superiore ai 36 anni e 78 donne con un'età non precisata; per un totale di 3710 aborti.

Cifre che la DC usa strumentalizzare confondendo i reali termini del dibattito: l'aborto è e rimarrà un dramma sociale fino a quando i vari «crociati» non vorranno rendersi conto che quello che occorre è un'efficace e corretta informazione sessuale che passa soprattuto dalla scuola.

ri. c.

A Cagliari è l'unico vero teatro cittadino

Il «Massimo» è inagibile ma la Stagione non salta

Al vaglio degli organizzatori soluzioni alternative - Per la lirica si ripiegherà sull'Auditorium di via Bacaredda - Il jazz all'Ariston

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — L'inagibilità del Teatro Massimo non farà saltare la stagione di prosa cagliaritana. E' quanto annunciano gli organizzatori del Circuito Teatrale Sardo, in un comunicato rivolto alle centinaia di abbonati e al pubblico del capoluogo. Le rappresentazioni programmate a Cagliari saranno comunque effettuate in altro locale idoneo. In particolare sono al vaglio degli organizzatori soluzioni alternative per garantire gli impegni assunti, rispettando, per quanto possibile, l'ubicazione in sala già assegnata agli abbonati.

E' una prima risposta positiva all'incredibile vicenda del Massimo. Si vuole evitare che la improvvisa inagibilità dell'unico teatro del capoluogo, faccia saltare una stagione da lungo tempo preparata ed attesa, e iniziata con un grosso successo di pubblico.

Purtroppo al momento non c'è sufficiente chiarezza sulle «soluzioni alternative». Non potrebbe del resto essere altrimenti, in una città che ha sempre avuto un unico teatro degno di questo nome, per ogni tipo di iniziativa: prosa, musica, spettacolo in genere.

La conferma di quanto diciamo la si coglie nel fatto che la indisponibilità del Massimo ha messo contemporaneamente in crisi diverse manifestazioni teatrali e musicali. L'ente lirico si vede costretto a ripiegare all'improvviso sull'auditorium di via Bacaredda per la stagione lirica che si apre domani con il balletto di Carla Fracci. L'ARCI ha dovuto dirottare sul cinema Ariston il concerto jazz tenuto ieri sera dal trio composto da Franco D'Andrea, Bruno Biriaco e Doto Goia.

La Cooperativa Teatro Sardegna, organizzatrice della stagione di prosa, ancora non ha preso una decisione. E' evidente la preoccupazione di garantire una soluzione altrettanto valida, e anche forse la speranza di un recupero in extremis del teatro Massimo. Speranza del tutto remota, stando almeno alle dichiarazioni del gestore del locale, la signora Lina Mazzei. In una lettera inviata al quotidiano cagliaritano la signora Mazzei ha fatto rilevare che per il locale non di «inagibilità» si tratta, ma di semplice «necessità di aggiornamenti».

«Basterebbero lavori — si legge nella lettera — fattibili in breve tempo e che non dovrebbero ostacolare la programmazione delle diverse manifestazioni teatrali».

a. g.

Dibattito sulle Partecipazioni statali

L'AQUILA — Oggi alle ore 17,30 presso l'Hotel Castello, la federazione comunista dell'Aquila terrà una pubblica assemblea per discutere di «Assetto e rilancio delle aziende a partecipazione statale» con particolare riferimento alla situazione dello stabilimento Italtel (ex Siemens) dell'Aquila.